

PADOVA

e il suo territorio

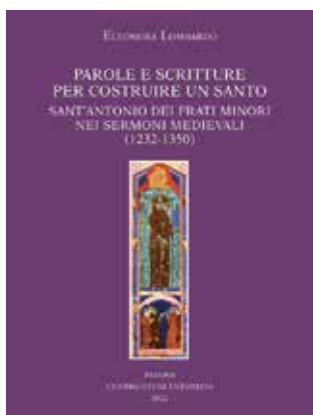


232

ANNO XXXIX

DICEMBRE 2024

rivista di storia arte cultura



modello di pratica cristiana.

Eleonora Lombardo nel presente volume offre un utilissimo repertorio (pp. 307-481), che raccoglie 256 schede di tutti i sermoni *de sancto Antonio* da lei rinvenuti fino a oggi: 227 *sermones* e 29 versioni ritenute significative (cioè non collazionabili con il sermone principale senza perdere elementi importanti per la loro interpretazione). La maggior parte di questi sermoni sono ancora inediti, traditi da un grande numero di manoscritti in biblioteche e archivi distribuiti praticamente in tutta Europa, circostanza che testimonia senza dubbio la notevolissima diffusione geografica del culto del santo sin dall'età medievale. La gran parte dei sermoni è opera di autori anonimi, mentre un piccolo numero di testi è riconducibile a teologi di grande rilievo attivi nelle università del XIII secolo, come i francescani Giovanni de la Rochelle, Bonaventura da Bagnoregio, Bertrando de la Torre, Servasanto da Faenza e Matteo d'Acquasparta, o a membri dell'ordine degli Eremiti di Sant'Agostino come Giacomo da Viterbo e Agostino Trionfo di Ancona, o, ancora, a figure di spicco della gerarchia ecclesiastica come Odo di Châteauroux o Giacomo Fournier.

Attraverso i sei capitoli che precedono il repertorio, Eleonora Lombardo propone una lunga e ragionata trattazione dell'intero *corpus* dei sermoni *de sancto Antonio*, analizzati in quanto veicoli della santità di Antonio e, al contempo, espressione dell'elaborazione teologico-pastorale dei frati Minori. Una puntuale attenzione alla storia dell'ordine e, ancora più complessivamente, alla storia della Chiesa e del pensiero cristiano, è sottesa a tutta la ricerca.

Il primo capitolo offre un inquadramento del materiale e dello stato dei lavori sull'o-

miletica dedicata ai santi e, in particolare, ad Antonio; il secondo è dedicato alla costruzione del legame - tutto ideale - tra il frate portoghese e Francesco e alle diverse funzioni dei due santi in rapporto ai frati e a tutto il clero. I sermoni definiscono la figura di Antonio come modello per i confratelli: figlio di Francesco, ma inserito nella mutevole realtà delle città europee dei secoli XIII e XIV e quindi chiamato all'esercizio della cura pastorale e alla copertura di cariche ecclesiastiche e universitarie.

Il terzo e quarto capitolo prendono in esame le virtù più caratterizzanti la scelta minoritica: umiltà, povertà, obbedienza. I temi affrontati sono molteplici: la rappresentazione di queste virtù e di come Antonio le avesse incarnate, divenendo specchio della vita dei frati e dell'idea di perfezione minoritica (il concetto di perfezione è fondamentale in un ordine che rivendicava la perfetta identità tra Regola e vangelo).

Il quinto capitolo è dedicato alla sapienza e alla scienza, caratteristiche celebrate per tratteggiare l'Antonio predicatore e teologo, due ruoli fondanti la sua santità, veicolati da una costruzione omiletica e agiografica che trova la sua manifestazione più alta nei sermoni redatti in ambiente universitario. Le elaborazioni dei maestri dell'Università fissano l'immagine di Antonio perfetto predicatore, profondo conoscitore della Scrittura e impegnato nella missione di salvezza per il popolo fedele attraverso l'annuncio della Parola.

Nel sesto capitolo, infine, l'autrice si concentra sul Trecento, quando il santo diventa anche il simbolo dell'obbedienza e della pacificazione, avvertita come sempre più necessaria, tra frati e tra essi e il papato. I sermoni trecenteschi propongono una duplice immagine di Antonio. Da un lato si assiste all'ampliamento del tema della parola e del binomio di "vita e parola"; dall'altro vi è un tentativo di 'appropriazione' della sua immagine da parte delle diverse 'correnti' che agitavano l'ordine nel corso del Trecento.

Da una lettura e da un confronto tra un così elevato numero di sermoni, raccolti ora per la prima volta in maniera esaustiva e sistematica, si ricava una nuova e più approfondita conoscenza del santo di Padova in grado di far emergere Antonio quale figu-

ra di primo piano per il superamento di schemi storiografici tradizionali e di chiarire quale fosse il modello santorale di riferimento elaborato e diffuso dai frati: Antonio, grazie al suo impegno di predicazione, che a Padova aveva visto il suo principale teatro di azione, incarnava, più dello stesso Francesco, quel 'modello' per l'ordine così come si era rapidamente evoluto.

Lo studio di tale complessa questione storico-letteraria è condotto con competenza e acribia da Eleonora Lombardo, che dimostra di padroneggiare l'ampia storiografia internazionale su sermoni, santità, francescanesimo, ancorandosi saldamente alle fonti e offrendo in tal modo un contributo di considerevole rilevanza alla conoscenza del santo, ma anche dell'ordine e delle sue complesse vicende storiche due e trecentesche. Il grande lavoro compiuto sui sermoni in onore di Antonio, troverà a breve il suo naturale completamento con l'edizione, condotta da Eleonora Lombardo, di una cospicua selezione di essi che è in programma presso l'editore Cisam di Spoleto.

Maria Teresa Dolso

QUANTE PADOVE? Un viaggio nello spazio e nel tempo tra i quartieri di Padova

a cura di Andrea Pase e Paolo Giaretta, Padova, edizioni Bette, 2023, pp. 419 e 4 fascicoli cartografici.

Quante Padove? per il momento ne abbiamo quattro: Arcella, Padova ad ovest, Padova a sud e Stanga; seguiranno le altre: Padova a est, Saracinesca-Bassanello, Terranegra-Camin e, beninteso, il centro? Accontentiamoci intanto dei frutti - un volume di oltre 400 pagine e un originalissimo "atlante" - maturati da una mole di lavoro coordinato da Andrea Pase e Paolo Giaretta, un geografo e un "saggista" (in realtà amministratore e politico di lungo corso), con una decina di giovani ricercatori e dottorandi, storici e geografi della nostra Università, che firmano i capitoli di testo e le lunghe didascalie che accompagnano le "carte" (e che spero di nominare, almeno, nelle righe che seguono).

Il volume è aperto dai preamboli dei finanziatori dell'impresa, per il Rotary

Club Marco Petrin (un altro contributo è venuto dalla Fondazione Cariparo) e per il Comune di Padova Francesca Benciolini, che sottolinea la necessità di «ripartire dai quartieri». A questi segue la prefazione di Paolo Giaretta, in realtà un saggio (pp. 37-61) che ripercorre la storia della città alla ricerca del suo "spirito", dai «racconti di pietra» del Palazzo della Ragione e della Basilica di Sant'Antonio ai «racconti di cemento» dei capannoni della ZIP, per arrivare alle persone che fanno la città, sottolineando a questo proposito la perdita di abitanti, passati da quasi 250.000 nel 1978 agli scarsi 210.000 del 2020, nonostante il soccorso degli oltre 30.000 immigrati o "nuovi padovani" (ma Giaretta nota giustamente che i comuni confinanti, quelli della cintura, si sono gonfiati, accogliendo molti padovani).

Andrea Pase nel suo intervento (pp. 63-96) chiarisce non solo il titolo ma le motivazioni di un approccio con il ricorso a molteplici fonti storico-letterarie, da Lorenzo Braccesi a Fernand Braudel e da Jorge Luis Borges a Amos Oz, partendo dalla figura del troiano Antenore, mitico fondatore della città, ma anche associato alla noeme di traditore (accolta da Dante che, nel nono cerchio dell'Inferno, canto XXXII, ficca i traditori nell'Antenora). Le connessioni con Roma si rinnovano secoli (millenni) dopo con la creazione di un Raccordo Anulare Padovano, la "tangenziale" che serra la città nel cerchio di fuoco dei motori ma della quale non possiamo più fare a meno (e provocatoriamente Pase invita a non uscirne, percorrendo l'anello all'infinito...).

Quasi un'eco dal passato, se non una premonizione, della tangenziale si può considerare il Guasto, quell'area di totale desertificazione che ha circondato la cinquecentesca cinta muraria veneziana, an-



cora visibile nella Gran Carta del Padovano (1780) di G.A. Rizzi Zannoni: ne riproduce e commenta l'area interessata Ludovico Maurina (pp. 98-101), segnandovi i Termini della Spianata e i Capitelli del Guasto, e ricordando i diciotto toponimi – Guasto, Guasta, Guasti – disseminati nell'intera area, alcuni dei quali sopravvivono.

I capitoli della Prima parte rinviano ai quattro fascicoli cartografici raccolti in una cartella, partendo dalla “città nella città” dell'Arcella, il cui estremo confine al nord, Pontevigodarzere, è segnato dal Brenta, rettificato nelle due anse, tra il 1780 (Rizzi Zannoni) e il 1825 (rilievo militare asburgico), con la prima tavoletta dell'IGM (1890) che reca la denominazione “Volta di Brenta vecchia” per un'area del meandro escluso, mentre dall'altra ansa scompaiono villa e giardino Priuli.

Per l'Arcella, come per gli altri quartieri, i lenzuoli (cm 42 x 60) della cartografia, con i commenti e le fotografie degli specialisti (G. Perin, L. Maurina, S.E. Piovan), costituiscono un corredo straordinario che letteralmente “parla” anche ai non addetti ai lavori (come chi scrive), che invita a confronti personali, che stimola la memoria (negli anziani) o la fantasia (nei giovani): esercizi fondamentali e necessari per gli abitanti della città.

Carta del Rizzi Zannoni (1), rilievo militare dell'Impero Asburgico (2) e, finalmente, dal 1890, le “tavolette” del fiorentino Istituto Geografico Militare, con gli aggiornamenti successivi, fino al 1966 (3-5), quindi la porzione della Carta Tecnica Regionale (1981) e, finalmente, l'Ortofoto del Comune di Padova (2021): sono questi i sette splendidi sguardi sul territorio che danno ragione, visiva, immediata, dei cambiamenti ma anche delle permanenze.

Nelle carte della Padova a Ovest (Maurina e Piovan) mi limito a notare la presenza di molteplici microtoponimi Montà (1825) che lasciano il posto a uno unico, mentre compaiono a Brusegana la Scuola d'Agricoltura (1890) e il Manicomio provinciale (1924), l'enorme complesso della “città dei matti”, che chiuso da circa 40 anni è un problema ma anche un'opportunità, tra il parco e le costruzioni di pregio (ma non ne trovo traccia, accanto alle ex-caserme e alla Stazione Bacologica..., nella interes-

sante sequenza visiva di *repeat cartography*).

Per Padova a Sud (S. Gentilini, Maurina e Piovan), nel ricco apparato, noto almeno il cambio di intestazione del Ponte di Salboro (1851, con una foto del 1900, rifatto in ferro nel 1935) in Ponte Quattro Martiri, a ricordo dei partigiani impiccati dai nazisti nel settembre 1944; e la triste scomparsa di ogni traccia della INGAP, i cui giocattoli di latta sono stati a lungo sognati dai bambini padovani, specialmente quelli poveri...; e, ovviamente, la novità del tracciato del tram, che sfiora il Porto Astra; ma anche l'infelice intestazione del polmone verde di Parco dei Faggi per il parco di villa Sgaravatti (o non l'hanno piantato i vivaisti? perché banalizzare la storia?) a Voltabarozzo, già La Volta del Berozzo (1780).

Ultimo, per ora, il quartiere della Stanga (R. Basso, C. Olivati, Maurina e Piovan), che inizia alla Porta del Portello, oltre la quale la campagna è ancora segnata da numerosi Guasti (1780 e 1825), ma già nell'aggiornamento 1924-1935 tra il Portello e le Grazie, prima di S. Lazzaro, compaiono la S.S. Padana Superiore, la Fiera dei Campioni, il Mercato, la SNIA Viscosa e l'Off. na Stanga: il Guasto è vinto, la modernità è arrivata. Solo a poche centinaia di metri dalle Officine (nelle quali hanno lavorato centinaia di artigiani del legno e del ferro diventati operai), che hanno ceduto ora il posto ai condomini dell'Alleanza Assicurazioni, resiste l'arco del P.te dei Greci, versione dolce, ma fantastica, di quel Ponte dei Graici, che si legge nella Carta del Padovano (1780) ed era già un adattamento all'italiano della dicitura che gli “indigeni” hanno tranquillamente conservato, ignorando i Greci: dei Graissi, memoria di un lontano graticciato di base che c'era stato prima del ponte in pietra (cfr. Ivano Paccagnella, *Vocabolario del pavano (XIV-XVII secolo)*, Padova, Esedra 2012, s.v. *graizo/graizzi/graiço*).

Nel volume, poiché bisogna andare e venire continuamente, e proficuamente, tra la mole del volume e la distesa delle carte, ci sono due capitoli (pp. 219-93) dedicati alla mobilità nel territorio patavino dall'Antichità all'Età contemporanea (G. Gomiero, F. Vezzani), nei quali è sottolineata la centralità delle vie d'acqua, che nel lungo Medioevo costituivano un vero

e proprio sistema: Brenta, Bacchiglione e successivi canali e tagli dalle Brentelle al Piovego, impiegato anche per lavori di bonifica, oltre all'irrigazione; a partire dall'Ottocento il sistema verrà integrato e poi sostituito dalla ferrovia e dalle strade, autostrade e tangenziali... Nelle pagine sulla “mobilità” si ritrova anche una sintesi storica dello sviluppo urbanistico, passando dallo specifico piano di Andrea Memmo per il Prato della Valle (1775) al Piano Regolatore Generale di Luigi Piccinato (1954) e arrivando al Piano degli Interventi dello Studio Boeri (2022), che prevede una nuova «morfologia policentrica», che è l'assunto dal quale è partita per il momento l'impresa che abbiamo tentato di descrivere.

Resta da dire della campagna fotografica di Michele Turolla (pp. 335-83): lunghissima passeggiata che scopre luoghi noti e riscopre quelli dimenticati, dalla dimora rurale con oratorio di Ponterotto al War Cemetery di Chiesanuova, dal “palazzo Dozier” alla Guizza (una denominazione che accolgo e vale un riepilogo di cronaca passata alla storia: il rapimento nel 1981 del generale americano da parte delle Brigate Rosse) al “non luogo” di via Venezia. È questa foto a colori a doppia pagina che rappresenta il trionfo della surmodernità (copyright Marc Augé) e un provvisorio epilogo padovano: la notte che occupa la metà dell'immagine è squarciata dalla selva di luci fisse a bordo strada e in movimento al centro, con la grande Emme dorata (degli hamburger) che veglia sulla città (o la sorveglia?). L'accoglienza di cui scrive nel commiato Francesco Jori non dovrebbe essere questa, globalizzata, ma quella formata dalla rete del volontariato e della solidarietà, che Padova esprime in forme multiple, a partire dalla mensa di via Tommaseo, le “scuffie” di suor Lia e di Leonio Nardo (se posso ricordare entrambi).

Luciano Morbiato

MARIO SILENO KLEIN
IL CANTO DELL'ACQUA
F.lli Corradin Editori,
Urbana 2022, pp. 72.

L'autore è nato a Urbana nel 1935 ove ha trascorso la sua giovinezza. Si è poi trasferito a Padova, dove attualmente risiede. È stato per oltre trent'anni direttore del



mensile di cultura e tradizioni venete *Quattro Ciàcoe*. Come poeta ha esordito nel 1982 con la raccolta *Colori nel buio*, alla quale ne sono seguite altre nove. Con la presente opera, dedicata alla memoria della moglie Silvana, è giunto il momento di fare un consuntivo. È un libro che si distingue anche per un aspetto figurativo, in quanto le poesie vengono accompagnate da foto scattate dal poeta durante alcuni anni ad Auronzo e in Valdaora. Dunque, perché l'acqua? Essendo fonte di vita, la scienza lo dimostra, l'acqua diviene inoltre un simbolo, che vuol dire in certe occasioni purificazione. Già il soggetto sembra avere un'origine romantica, ovviamente con le dovute deroghe, avendo la capacità di ispirare poeticamente in virtù delle varie forme di vita cui ha dato origine. Non diremo che la poesia di Klein sia *solo* lirica, nel senso migliore della parola, ma indubbiamente la sua visione delle cose è tale che spesso i versi fanno scaturire immagini di notevole eleganza, tenendo conto che alla fantasia sa unire la tecnica, facendo emergere in più casi soluzioni che rimandano a un retroterra classico, in particolare il novenario dattilico, caro al Pascoli, per esempio nell'ultima composizione che dà il titolo alla raccolta: “Purissima seta zampilla / tra i sassi giulivi del fiume”; come si vede, pure la collocazione degli aggettivi avviene con una calibrata resa semantica. Se all'apparenza si potrebbe considerare tale poetica *icastica*, sia per la bellezza di talune descrizioni, sia per la sintesi che enuncia, vi sono altri due elementi che la arricchiscono e la completano: la metafora e la filosofia. Le metafore vengono sempre correlate a un valore linguistico oltre che poetico, quindi non disgiunte dal significato che